

FRANCESCA GENTILE
LOS ANGELES

COSA ANDARE A VEDERE AL CINEMA TRA SAN VALENTINO E DINTORNI? CHI ODIAMO LE SMANCERIE POTREBBE OPTARE PER «ROBOCOP», che negli Usa arriva proprio nel fine settimana della festa degli innamorati e che in Italia è già al cinema da una settimana. A circa trent'anni dal successo di fantascienza degli anni Novanta, infatti, che raccontava di un poliziotto strappato alla morte e fatto diventare macchina grazie a un gruppo di scienziati senza scrupoli, il superpoliziotto robotico rivive in un remake diretto dal brasiliano José Padilha e con un cast notevole: oltre allo svedese Joel Kinnaman che interpreta il poliziotto-robot, Michael Keaton, Jackie Earle Haley, Samuel L. Jackson e Gary Oldman che ha costruito una carriera ricoprendo ruoli da non-protagonista, spesso da cattivo. Fu Lee Harvey Oswald nel *JFK* di Oliver Stone, il commissario Gordon in *Batman*, il perfido agente Stansfield nel capolavoro di Luc Besson, *Leon*.

In questa versione di RoboCop interpreta lo scienziato che darà vita all'uomo-robot, non un personaggio perfido, ma al servizio di gente senza scrupoli come il produttore Raymond Sellars, interpretato da Michael Keaton.

Dopo certi ruoli interpretare Dr. Dennett Norton deve essere stata una passeggiata.

«Non lo è mai per me una passeggiata. Sono ancora molto insicuro».

Davvero? Come mai?

«Credo sia la mia natura. Sono nato così. E poi è molto più facile sedersi a vedere qualcosa che hai fatto e pensare: "La prossima volta devo fare meglio", piuttosto che guardarsi e dire "Mio Dio, sono grandioso", no?»

Se la immaginava così la sua carriera vent'anni fa?

«No, assolutamente no, ma questo mondo è cambiato e ci sono cose che in una carriera, volendo, si possono evitare, oggi però si producono sempre meno film e noi attori siamo alla mercé dei produttori. Poi certo, io ho il privilegio della scelta, posso anche dire che una cosa non la voglio fare, ma poi devo anche pensare alla mia famiglia, a sostenerla».

Dunque ci sta dicendo che in carriera ha accettato ruoli così così per via della famiglia

«Ci sono gli ideali, le ambizioni artistiche e poi ci sono le circostanze in cui uno poi si trova a vivere. Ma ci sono varie ragioni per cui accetti o non accetti un ruolo e non è sempre una questione di soldi, è anche una questione di tempo. Ho dei figli da tirare su e non voglio essere un padre assente, non voglio passare lunghi periodi senza esserci».

Era diverso in passato?

«Vent'anni fa ero sempre in giro per il mondo, Spagna, Marocco, Budapest, Praga, un film dietro l'altro, senza fermarmi un attimo. Ora voglio lavorare a dieci minuti da casa. È una cosa bellissima. Mi alzo, guido un quarto d'ora e arrivo sul set. Finito di girare di nuovo a casa. Cosa potrei volere di più dalla vita?»

E tutta questa tecnologia? Lei ha visto il cinema evolversi in prima persona.

«Ho come l'impressione che oggi si faccia tutto troppo velocemente. Il processo di realizzazione di un film è molto più rapido, si scrive in fretta, si gira in fretta, si monta in fretta, si consuma in fretta. Ricordo e rimpiango i vecchi tempi, quando Sean Penn ed io provavamo dieci o quindici volte una scena, semplicemente per scaldarci un po' e per la gioia del regista».

Se arriveremo come nel film al punto in cui la robotica è inserita nella vita dell'uomo, cosa vorrebbe che facessero i robot?

«Probabilmente battere i tasti di una tastiera. Ormai tutti noi non facciamo altro che scrivere, non a mano dico, ma battere i tasti, di un computer di un telefonino, di un tablet. Sarebbe un bel vantaggio no, se qualcuno lo facesse per noi? Oggi comunichiamo sempre di più, sempre con più persone, mi capita di comunicare anche con gente di cui non sento il bisogno. Ora è così facile: "Non credo che sarò in città, ma se ci fossi ti mando un messaggio ok?", scriviamo roba senza senso. Comunichiamo con più persone ma ci interfacciamo davvero, nella realtà, molto meno».

Quindi stiamo peggiorando.

«Purtroppo sì. I bambini vogliono leggere meno, ad esempio, ma lo capisco, se fossi 14enne oggi e potessi interagire con qualcuno al computer perché dovrei perdermi a leggere? Un messaggio di questo film che mi piace è che spesso le cose vengono cambiate dall'uomo non perché è giusto farlo ma perché ora si può».

«Non voglio più essere un padre assente. Vent'anni fa ero sempre in giro per il mondo»

«Io, Gary Oldman»

L'attore sugli schermi in «Robocop» spiega come è cambiato il cinema



Gary Oldman in «Robocop»

Una lunga carriera e tanti ruoli da «cattivo» anche stavolta è nei panni dello scienziato che dà vita all'uomo-robot al servizio di gente senza scrupoli

Berlino, l'Orso parla cinese

Il premio per il miglior film a Diao Yinan. Riconoscimenti a Wes Anderson, Alain Resnais e Linklater per «Boyhood»

ALBERTO CRESPI
BERLINO

VERDETTO A SORPRESA, ALMENO IN PARTE, PER QUESTA BERLINALE NUMERO 64. L'ORSO D'ORO VA A «BLACK COAL, THIN ICE» DEL CINESE DIAO YINAN. Mentre come da pronostico entrano nel palmarès *The Grand Budapest Hotel* di Wes Anderson (Gran premio della giuria), Alain Resnais con *Aimer, boire et chanter* (premio Alfred Bauer) e *Boyhood* di Richard Linklater (miglior regia). Un verdetto sostanzialmente condivisibile poiché è stata una strana Berlinale: da anni il festival tedesco ci aveva abituati alla coesistenza, nella selezione ufficiale, fra pochi titoli di punta, un «ventre molle» di film di medio valore e una quota quasi obbligatoria di schifezze. Quest'anno sono mancati i primi e le ultime. Berlino ha azzeccato un concorso senza film indifendibili, ed è già molto in un mercato globale in cui i film di qualità sono pochi e i festival generalisti, sono spesso costretti a far di necessità virtù. Però, va detto a chiare lettere, lasciamo Berlino senza nemmeno la memoria di un capolavoro, o comunque di un film sorprendente che giustificasse da solo il viaggio (a parte lo splendido documentario di Gianni Amelio *Felice chi è diverso*). I capolavori nel cinema sono come i fuoriclasse nello sport: non sono programmabili, ci vuole anche fortuna. La Berlinale 2014 ha avuto fortuna sul prodotto medio ma è stata sfortunata nei picchi. I tre titoli che hanno mediaticamente monopolizzato il primo weekend erano, nell'ordine: l'ottimo film di Wes Anderson, *The Grand Budapest Hotel*, che però non è il capolavoro di questo adorabile regista e non è «sorprendente», visto che Anderson rimane sempre all'interno della propria - pur geniale - maniera; il deludente *Monuments Men* di George Clooney; e, fuori concorso, il primo «volume» di *Nymphomaniac* di Lars Von Trier, affascinante ma sul quale va

fatta, a posteriori, una considerazione: presentando la metà (sia pure arricchita di immagini hard) di un film già uscito in numerosi paesi, la Berlinale si è prestata ad un'operazione di marketing molto spregiudicata, in cui Von Trier ha condotto il gioco e Berlino è stata la sua tribuna.

La partecipazione tedesca, molto strombazzata alla vigilia, ha partorito solo film «corretti». Il più interessante è stato di gran lunga *Le stazioni della croce* di Dietrich Brüggemann, riflessione sull'integralismo religioso che miete vittime anche nella luterana Germania. Il film si inserisce in una corrente minoritaria ma prestigiosa del cinema di lingua tedesca, fatta di opere «d'autore», rigorose e un po' punitive, che funzionano meglio ai festival che al botteghino (l'austriaco Michael Haneke ne è ovviamente il campione, *La moglie del*



Azzeccato il concorso senza film indifendibili ma non c'è stato neanche un capolavoro

poliziotto di Philip Groening visto a Venezia 2013 è un altro esempio calzante). Per il resto, con titoli come *In Between Worlds* (sul contingente germanico in Afghanistan) e *Macondo* (sui profughi ceceni in Austria) il cinema di casa ha confermato una vocazione internazionalista che costituisce un suo punto di forza, e che dovrebbe spingere anche noi italiani a qualche riflessione. Una conferma, in questo senso, viene dalla nuova aggressività tedesca anche sul piano delle coproduzioni ad alto tasso tecnologico: non è certo casuale che due film spettacolari presentati al festival, il suddetto Wes Anderson e il francese *La bella e la bestia*, siano stati girati negli studi berlinesi di Babelsberg. Intanto Cinecittà langue...

Il cinema meticcio, che mescola lingue e culture e crea occasioni d'incontro (ma non necessariamente partorisce capolavori), sembra essere l'unica vera «dritta» di Berlino 2014. Forse sta diventando la natura profonda di questo festival, che bene o male si è sempre mosso a cavallo di un confine che una volta era cittadino e ora è divenuto globale. Sembra persa, invece, la potenza contrattuale di Berlino nei confronti del cinema Usa. Una volta la Berlinale, svolgendosi in febbraio, era la testa di ponte delle campagne europee dei grandi film hollywoodiani in lizza per l'Oscar (e quindi usciti, in patria, nell'anno solare precedente). Ricordiamo le anteprime europee di *Balla coi lupi* e del *Silenzio degli innocenti*, le vittorie di *Rain Man*, *Magnolia*, *Larry Flint*, *La sottile linea rossa*. Il mercato è cambiato e oggi simili film escono in contemporanea in tutto il mondo. La presenza Usa a Berlino si è ridotta per quantità, qualità e soprattutto per glamour, anche perché molti film americani passano poche settimane prima al Sundance e, se sono ottimi, vengono fatalmente opzionati da Cannes. In altre parole, Berlino sta lentamente cambiando pelle: ma ci è abituata, è una città da sempre in vorticoso trasformazione e intorno a Potsdamer Platz, la sede del festival nel nuovo millennio, ci sono cantieri aperti ancora 25 anni dopo la caduta del Muro. Anche la Berlinale è un cantiere: speriamo ci sia anche un progetto.